

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



EDITORIALE

Guardare il cielo..., 2

POSITANO

Tra storia e leggenda, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Famiglie Buonocore a Montepertuso - Nocella, 4

Il segno del tempo, 6

FOTOSTORIE

Storia o profezia?, 7

NOCELLA

Adattamenti alla riforma liturgica, 8

La cappella del cimitero di Nocella, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La preghiera di Bartimeo, 10

Ruminare la Parola, 11

UN SANTO AL MESE

San Diego di Alcalà, 12

CATEHESI IN PILLOLE

La comunione dei santi, 13

LA PAROLA E LA VITA

Servi per amore, 14

Fianco a fianco, 15

ECHI DI CRONACA

23 novembre 1980, 16

GIOCHI E PASSATEMPI

GUARDARE IL CIELO...

Don Raffaele Celentano

La copertina di questo numero può apparire un po' tetra a qualcuno che, se gli indico la Luna, guarda il mio dito...

Guardare il cielo! Uno "sport" poco o niente praticato, soprattutto da quando siamo stati abituati a guardare piuttosto a "dove mettiamo i piedi", per scansare sassi d'inciampo che potrebbero farci provare la durezza del suolo che calpestiamo; questo non solo nella realtà nuda e cruda di battere il naso per terra, ma anche, metaforicamente, di fare incontri che ci disturbano...

Guardare il cielo, dunque, per scoprire che lassù Qualcuno allestisce per noi degli spettacoli straordinari! Spingere lo sguardo nel buio, verso quei puntini luminosi, o alcuni di essi in particolare... E se siamo bravi, riusciamo anche a dargli un nome...

Il cielo autunnale di quest'anno, poi, sembrava volerci stupire più del solito: ha chiamato a raccolta tutti o quasi i "grandi attori" di quell'immenso palcoscenico dove stelle vere, non metaforiche, si esibiscono per noi. Ecco spiegato il perché di questa copertina così scura: le stelle, quelle vere, hanno un solo difetto: non si possono vedere di giorno.

In qualunque sera autunnale di questo 2021, bastava alzare gli occhi al cielo per ammirare lo spettacolo meraviglioso che «Colui che move il Sole e l'altre stelle» non si stanca di allestire, anche quando in sala ha un pubblico distratto e rumoroso che non sa apprezzarlo... Qualche spettatore superficiale, infatti, potrebbe non trovarci niente di interessante: ce ne sono miliardi di stelle sparse sul velluto del cielo notturno!

Sì, ce ne sono miliardi; ma quelle che voglio additarvi sono speciali: hanno dei nomi precisi, ben noti a chiunque ha studiato un po' di geografia celeste... Sono le più vicine a noi, anche se non sono proprio "stelle". E ci sono quasi tutte. Manca solo Marte, il "pianeta rosso": forse è impegnato a fomentare guerre da qualche parte...

Torniamo alla copertina, dunque. Partiamo dalla foto principale. Ho provato spesso, in diverse occasioni, a realizzare una foto così, ma la "tremarella" dovuta all'età ha prodotto solo indecorosi ghirigori sul fondo stellato. Poi il solito amico "dirimpettaio della chiesa" mi ha mandato la che vedete. La Luna, quasi piena, domina la scena rovinando un po' lo spettacolo: ma Giove, lassù, quasi nell'angolo in alto a destra, brilla in tutto il suo fulgore, nonostante la scarsa risoluzione dell'immagine stampata. Saturno, più in basso, nei pressi del centro pagina, quasi scompare nel chiarore lunare, ma in compenso si vede anche più grande. Visto che Marte non c'è, ci resta solo Venere, ma per vederlo dobbiamo voltarci dalla parte opposta, a Ovest (nel riquadro in basso a destra): la Luna in fase crescente (gliene manca un pezzettino sulla sinistra) sembra rincorrere Vespero (è il nome che viene dato a Venere quando è visibile di sera, subito dopo il tramonto; al mattino, prima del sorgere del Sole, è Lucifero). Come fai a restare indifferente di fronte a tanta bellezza? E come fai a non condividere le parole del Salmista: *Se guardo il tuo cielo, | opera delle tue mani, | la luna e le stelle che tu hai fissato: | che cosa è l'uomo, che di lui ti ricordi? | Il figlio dell'uomo, che te ne dia pensiero? | Eppure lo hai fatto poco meno di un dio...* (Salmo 8, traduzione libera, ma teologicamente corretta)? ■



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www.montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Una lodevole iniziativa, fatta propria dal Comune di Positano e patrocinata dalla Regione Campania, ha caratterizzato il mese di ottobre positanese: cinque appuntamenti nelle cinque chiese dedicate alla Madonna, esistenti nel territorio comunale, per riflettere sulle leggende che, tramandate in ambito popolare nel corso dei secoli, sono giunte fino a noi non sempre o non più sostenute da altro che dal ricordo nostalgico di quanto i vecchi dei nostri vecchi raccontavano alle giovani generazioni quando non c'erano Internet e Whatsapp, e nemmeno la televisione.

La parte del leone l'hanno fatta, com'era ovvio, le due parrocchie, ma anche le altre chiese dedicate alla Vergine Maria hanno fatto la loro parte, manifestando, attraverso iniziative specifiche, la devozione dei fedeli e l'impatto che quei luoghi di culto mariani hanno avuto ed hanno sul territorio.

L'iniziativa ha preso il via il 15 ottobre nella chiesa dell'Assunta, con uno spettacolo di grande impatto emotivo che aveva al centro – e non poteva essere altrimenti! – la rievocazione della leggenda detta “Lo sbarco dei Saraceni”, che si svolgeva ogni anno nell'ambito dei festeggiamenti per l'Assunta; l'ultima rappresentazione, negli anni '60, resisteva ancora nel ricordo di quei positanesi, ormai anziani, che hanno avuto la fortuna di viverla; per le nuove generazioni è stata certo una scoperta che ci auguriamo interessante e coinvolgente, avendone certamente sentito parlare, ma mancando loro il supporto del ricordo visivo.

Questo, si può dire, è stato il vero successo delle manifestazioni: portare o riportare al centro dell'attenzione dei positanesi – e non solo – un patrimonio culturale e religioso che ha caratterizzato la storia e le sane tradizioni di questa perla della Costiera Amalfitana in cui ci è stato concesso il privilegio di vivere.

Personalmente ho avuto modo di parlare con molte persone, giovani, che ho scoperto interessate, anzi desiderose di conoscere il patrimonio di fede e di tradizione legato alla devozione mariana delle singole comunità. Non solo il riferimento a quel determinato luogo sacro, a quell'aspetto della tradizione popolare, a quelle celebrazioni che caratterizzano la devozione mariana, ma qualcosa che stava nel profondo, nascosto, e che parlarne in un contesto culturale e celebrativo ha fatto venire alla luce, accendendo o risvegliando l'interesse, come un fuoco che covava sotto la cenere. Ho potuto verificare come, anche un semplice accenno alla storia delle nostre chiese e alla devozione popolare fiorita intorno ad esse, suscitava interesse, desiderio di informarsi, di conoscere, di capire, di mantenere a un livello di consapevolezza nuova quelle informazioni che, finché stavano solo sulla carta, relegate in poche, e sconosciute ai più, fonti documentali, vi potevano accedere in pochi, ma quando si è deciso di divulgarne i contenuti di leggenda, di storia, di fede, di tradizioni, la prospettiva è cambiata: per il momento, forse solo a livello inconscio, si avvertiva il desiderio di conoscere, di capire, di approfondire...

Un giorno, forse, quei moti dell'anima emergeranno a livello cosciente e potranno produrre di nuovo i frutti che per secoli hanno prodotto nelle generazioni passate, che da esse hanno tratto il nutrimento spirituale che ha dato loro una identità di popolo. Se son rose fioriranno, dice il proverbio; ma potrebbe esserci bisogno di curarle, queste piante, perché non si trasformino in rovi. ■





FAMIGLIE BUONOCORE A MONTEPERTUSO - NOCELLA

Don Raffaele Celentano

Tempo fa mi fu chiesto se era possibile sapere quando una determinata famiglia è arrivata e si è stabilita in parrocchia. Capii che il problema posto non nascondeva rivendicazioni stupide o campanilismo, ma pura curiosità di conoscere la storia spicciola della comunità; chi mi faceva quella richiesta, poi, si riferiva esplicitamente al suo cognome, per cui c'era dietro il desiderio di conoscere le proprie radici. Se riesco a ricordare chi mi fece la richiesta, forse un giorno ci proverò. Intanto, però, non molti sanno che qualche mio antenato, prima di stabilirsi a Positano, passò per Montepertuso: anche questo tema un giorno o l'altro lo affronterò, forse...

Questo mese, però, non faccio nessuna delle cose che ho detto fin qui, ma approfitto di una ricerca che ho fatto sul Libro I dei Battezzati per risolvere un "problema di sparizione", nel senso che, avevo notato che c'erano diversi Buonocore nel XVII secolo, ma non risultavano nati a Montepertuso, poi, come erano "apparsi", così scomparvero. Circa cinquant'anni dopo, un Buonocore tornò a Montepertuso, dove prese moglie: era uno dei discendenti di quelli di prima o era "nuovo"? Non sono riuscito a risolvere il problema.

Dato che oggi i Buonocore sono ben rappresentati in parrocchia, pubblico queste notizie sperando che a qualcuno, leggendo quei nomi, "si accenda una lampadina" ed abbia qualche ricordo che mi consenta di riallacciare i fili e forse di fare nuove "scoperte".

Dal Libro I dei Battezzati (1635-1718) possiamo ricavare i nomi di coloro che appartenevano alle famiglie Buonocore presenti in parrocchia. Ne riporto qui i nomi in ordine cronologico in base alla data di battesimo del primo figlio; l'asterico ("*") indica la data di nascita o di battesimo; il segno "<" sta ad

indicare che l'evento si è svolto prima dell'anno indicato.

1) Vincenzo Mandara * < 1635 e Domenica Buonocore * < 1635 mettono al mondo due figli: Francesco * 06.06.1636, che sposerà Antonia Punzo da Positano, e Giovanna * 07.03.1640, che sposerà Ottavio Mandara di Ambrogio;

2) Cesare Cinco * < 1635 e Isabella Buonocore * < 1635 mettono al mondo tre figli: Maddalena * 16.06.1637, Carlo * 01.04.1640, e Antonia * 30.12.1642;

3) Ferrante Cinco (Ferdinando) * < 1635 e Costanza Buonocore * < 1635 hanno due figli: Lucia * 14.12.1637 e Pietro Antonio * 02.10.1639;

4) Paolo Pacifico * < 1635 e Marzia Buonocore * < 1635 risultano aver avuto una sola figlia: Fiula * 25.10.1638 (a proposito: qualcuno sa darmi una versione moderna di questo nome?);

5) Domenico Buonocore * < 1635 e Domenica Mandara * < 1635 mettono al mondo cinque figli: Antonio * 28.01.1639, Maddalena * 15.03.1640, Antonio * 07.08.1643 (il primo con lo stesso nome dev'essere morto prematuramente), Agnello * 25.12.1645 e Caterina * 06.01.1655;

6) Salvatore Buonocore * < 1635 e Caterina Cinco * < 1635, mettono al mondo sei figli: Berardino * 31.05.1639, Domenico * 12.04.1642, Orsola * 17.04.1645, Santa * 07.03.1646, Giovanna * 10.09.1651 e Nicola * 08.05.1655;

7) Mattia Buonocore * < 1635 e Isabella Cinco * < 1635 hanno due figli: Domenico * 01.04.1652 e Nicola Gaetano * 13.01.1656;

8) Matteo Attanasio da Positano e Penta Buonocore * < 1635 hanno un solo figlio: Andrea * 27.05.1654;

9) Agnello Buonocore e Olimpia Casola di Pietro * 1668 hanno anch'essi un solo figlio: Genaro * 23.12.1705;

L'indicazione “* < 1635” (= nato prima del 1635), ci dice in pratica che la persona a cui si riferisce non si trova nel Libro I dei Battezzati, perché nata prima dell'inizio delle annotazioni oppure perché nata altrove; tutti i capifamiglia elencati rientrano in questa condizione tranne Agnello Buonocore, marito di Olimpia Casola; il suo nome, infatti, figura tra i figli di Domenico Buonocore e Domenica Mandara, nato il 25.12.1645. Questa indicazione, però, potrebbe non essere corretta, perché se questo Agnello fosse davvero il marito di Olimpia Casola, vorrebbe dire che era di 23 anni più grande della moglie e avrebbe concepito l'unico figlio, Gennaro, all'età di 59 anni; figlio che sarebbe nato il 23.12.1705, due giorni prima che il padre compisse 60 anni. Né Agnello né Olimpia si trovano citati in altri libri parrocchiali. Nulla prova, pertanto, che il marito di Olimpia Casola e il figlio di Domenico Buonocore siano la stessa persona.

Dopo Nicola Gaetano Buonocore di Mattia e Isabella Cinco, battezzato il 13.01.1656, il cognome Buonocore si ritrova nel Libro I dei Battezzati solo un'altra volta, nel 1705, nell'annotazione del Battesimo dell'unico figlio di Agnello Buonocore e Olimpia Casola (23.12.1705): per cinquant'anni, dunque, tra il 1656 e il 1705, a Montepertuso non nascerà un Buonocore. Questo ci dice che in quel periodo nessun Buonocore, almeno in età fertile, abitava a Montepertuso o a Nocella.

Nel Libro II dei Battezzati (1718-1801) troviamo solo due famiglie Buonocore; in una terza il cognome è portato dalla madre, che dovrebbe essere sorella di quel Pietro Agnello del secondo nucleo familiare.

1) Gabriele Buonocore di Antonio, da Piano di Sorrento abitante a Nocella, e Laura Cinco fu Diodato, che hanno sei figli: Colomba Buonocore * 07.05.1773, Antonio Buonocore * 27.09.1775, Maria Angela Buonocore * 22.01.1778, Antonino (Antonio?) Buonocore * 19.01.1781, Preziosa Buonocore * 17.11.1783, Lucia Buonocore * 03.07.1786;

2) Pietro Agnello Buonocore di Pasquale da Moiano abitante a Nocella e Rosa Trapani (Trapani?) da Massa, hanno anch'essi sei figli: Maria Angela Buonocore * 25.01.1774, Francesco Saverio Buonocore * 20.09.1776, Gesuela Buonocore * 24.01.1779, Costantino (Costanzo?) Domenico Buonocore * 25.11.1781, Michelangelo Raffaele Buonocore * 05.01.1785, + Raffaele Angelo Antonio Buonocore * 07.01.1788;

3) Agnello Bonetto di Andrea e Maddalena Buonocore di Pasquale da Vico Equense, hanno nove figli: Orazia Bonetto * 30.01.1774, Angela Maria Bonetto * 11.11.1776, Nicola Sabato Bonetto * 31.10.1778, Francesco Saverio Bonetto * 10.11.1781, Michelangelo Raffaele Bonetto *

03.09.1785, Maria Giuseppa Bonetto * 25.07.1787, Maria Antonia Bonetto * 09.09.1790, Antonio Domenico Bonetto * 16.09.1793, Angela Rosa Bonetto * 20.05.1796.

Gli altri libri parrocchiali (Matrimoni e Defunti) iniziano circa un secolo dopo i Libri dei Battezzati, lasciando quindi un vuoto documentale di circa cento anni.

Nel Libro I dei Matrimoni (1736-1802), in circa 65 anni troviamo elencati i matrimoni di nove persone che portano il cognome Buonocore.

1) Gabriele Buonocore fu Antonio di Piano di Sorr. sposa Laura Cinco fu Diodato il 23.11.1772

2) Aniello Bonetto di Andrea sposa Maddalena Buonocore di Moiano V.E. il 12.04.1773

3) Nicola Buonocore di Giuseppe di Piano di Sorr. sposa Veneranda Cinco fu Didaco il 06.10.1777

4) Francesco Buonocore da Ticciano V.E. sposa Antonia d'Ardia di Luca il 31.01.1790

5) Andrea Buonocore da V.E. sposa Serafina Cinco fu Didaco da Nocella il 06.12.1792

6) Pietro Angelo Esposito da Pogerola sposa Colomba Buonocore di Gabriele da Nocella il 08.11.1795

7) Giovanni Buonocore da Ticciano V.E. sposa Nicoletta di Martino di Gabriele il 05.11.1797

8) Giuseppe Buonocore da Moiano di V.E. sposa Rachele Casola fu Tiberio di Nocella il 04.06.1800

9) Francesco Buonocore sposa Caterina di Ruocco fu Bartolomeo il 15.06.1800.

Nel Libro I dei Defunti (1739-1802), di solito il Libro che, lacune permettendo, ci fornisce indicazioni risolutive per questo tipo di ricerche, il cognome Buonocore compare solo cinque volte:

1) Francesco Antonio Buonocore da Moiano di V.E., muore il 12.11.1766 all'età di 50 anni; non viene detto se era celibe, sposato o vedovo.

2) Carmina Mandara, moglie di Domenico Natale Buonocore di V.E., muore il 28.12.1769 all'età di 70 anni.

3) Agata Buonocore di Positano, vedova di Salvatore Cosenza di Positano, muore il 05.05.1789 all'età di 70 anni.

4) Aniello Bonetto, marito di Maddalena Buonocore, muore il 14.12.1798 all'età di 59 anni.

5) Anna Mandara, vedova di Pasquale Buonocore di Paterno di V.E., muore il 06.05.1799 all'età di 75 anni.

L'età indicata alla morte è in genere approssimata, ma risulta comunque sempre utile per risolvere qualche dubbio di identità. Notevole il fatto che i Buonocore sembrano provenire essenzialmente da Positano o da Vico Equense. Con queste notizie arriviamo alla soglia del 1800: un limite non invalicabile ma suggerito dall'opportunità. ■



IL SEGNO DEL TEMPIO

Don Raffaele Celentano

La propria chiesa è il punto di riferimento per ogni comunità parrocchiale, che in essa si riunisce per lodare Dio, ascoltare la sua Parola e ricevere i suoi Sacramenti. Essa, perciò, è il centro della vita spirituale della comunità che vive in un determinato territorio e in esso è costituita come Parrocchia. Qualunque altra chiesa dello stesso territorio, anche se oggetto di particolare devozione da parte dei fedeli, non ha la stessa importanza e lo stesso ruolo della chiesa parrocchiale, che è “il grembo” dalla quale, mediante il sacramento del Battesimo nasce e si edifica la Chiesa. È per questo motivo che il fonte battesimale è prerogativa delle chiese parrocchiali.

Per questo ruolo di “segno sacramentale”, è prescritto che la chiesa parrocchiale sia dedicata con rito solenne. Le norme liturgiche, poi, suggeriscono che ogni anno si celebri l'anniversario della dedicazione col grado di solennità, che quindi prevale sulle domeniche del tempo ordinario e, qualora se ne ravvisi l'opportunità pastorale, se capita in un giorno ferialo, può essere trasferita alla domenica. Questi suggerimenti nascono dalla considerazione che tale celebrazione assume un particolare rilievo e diventa momento forte di catechesi al popolo sul segno del tempio, richiamando il significato del termine “chiesa” come “assemblea convo-



cata dal Signore”; una delle orazioni della messa per l'anniversario, si esprime con queste parole: «O Dio, che hai voluto chiamare tua chiesa la moltitudine dei credenti...».

La nostra chiesa parrocchiale è stata certamente dedicata, secondo le prescrizioni del diritto, ma non sappiamo quando questo sia avvenuto, cioè non conosciamo la data esatta della dedicazione; sappiamo solo che essa fu consacrata da Mons. Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi dal 1804 al 1830; in questo arco di tempo rientra l'anno 1817 che si trova indicato nel frammento di pavimento maiolicato conservato in sacrestia, e che dovrebbe riferirsi alla data della posa in opera dello stesso; possiamo, quindi, ipotizzare che la consacrazione della chiesa sia stata fatta tra il 1817 e il 1818; ma il giorno esatto resta ignoto.

Sempre in considerazione del carattere particolare di tale celebrazione, la normativa liturgica prevede che, per le chiese di cui non si conosca la data della dedicazione, si scelga nei Calendari Propri diocesani, una data opportuna per tale celebrazione; nel Proprio della nostra Diocesi, in accordo con quanto stabilito da molte altre diocesi, si è indicata la data del 25 ottobre, scelta in qualche modo strategica, per la quale, anche con il trasferimento alla domenica successi-



va, la celebrazione si terrebbe in una data precedente la solennità di Tutti i Santi.

Qualcuno potrebbe pensare che queste argomentazioni siano un po' fuori del tempo, anacronistiche, se si considerano i problemi legati alla frequenza alla messa domenicale e l'allontanamento generalizzato dai Sacramenti. Che senso ha parlare a dei banchi vuoti del significato teologico del tempo e della chiesa popolo convocato da Dio? Personalmente sono del parere che questi problemi esistono – i banchi vuoti, tanto per intenderci, li vedo anch'io –, ma sono l'effetto non la causa: proprio perché si è perso il senso dell'essere popolo radunato in un tempio fatto di pietra per vivere e testimoniare l'essere tempio di pietre vive, ci si allontana dalla chiesa cercando altrove ciò che ci trasformi in "comunità" viva. Nella storia della nostra comunità parrocchiale c'è un esempio emblematico a questo riguardo.

In occasione della Visita Pastorale del 1550 alla Parrocchia di Montepertuso, il Visitatore trovò la chiesa parrocchiale ridotta in condizioni pietose: il tetto sfondato, il pavimento sconnesso, non vi si conservavano i Sacramenti... C'era un sacerdote come cappellano, mandato forse solo per accompagnare all'ultima dimora i pochi anziani che erano rimasti... Il Visitatore prese

nota della situazione e se ne tornò sui suoi passi senza aver compiuto nessuno degli atti previsti dal Rituale. Ma la sua presa di posizione non rimase senza effetto. Qualche anno dopo si presentò un figlio di Montepertuso che aveva fatto fortuna a Napoli come cambiavalute. Viste le condizioni della chiesa, decise di ricostruirla: «... affinché le ceneri dei suoi antenati ivi sepolte non rimanessero ancora a lungo esposte alle intemperie, eresse il tempio della Santissima Maria delle Grazie di Montepertuso, crollato a causa delle ingiurie del tempo, e lo consegnò [ai posteri con] il campanile e il tetto riparato». Il figlio, qualche anno dopo, seguendo le orme paterne, dotò il tempio di tutto il necessario. Queste notizie sono incise in una lapide che chiunque può vedere, all'ingresso della nostra chiesa. Il reperto reca in basso a destra l'indicazione dell'anno: 1571.

Alcuni anni dopo, verso la fine del XVI secolo, vi fu una nuova Visita Pastorale. Stavolta c'era una chiesa degna di questo nome, un parroco e una comunità che andava pian piano crescendo. Il Primo Libro dei Battezzati della Parrocchia, iniziato nel 1635, a partire dal 1637 registra in media dieci nascite all'anno. La risurrezione della comunità parrocchiale era iniziata con la ricostruzione del tempio. ■

Fotostorie

Storia o profezia?

Leggendo l'articolo di Pasquale sull'adattamento liturgico della chiesa della S. Croce, mi sono ricordato di questa foto che fa parte dell'archivio fotografico raccolto in occasione della mostra realizzata nel 2004. È una foto insieme storica e profetica. Ha fissato il momento in

cui mons. Ferdinando Palatucci consacra il nuovo altare della chiesa della nostra parrocchia. Questa è la dimensione storica; la dimensione profetica è dovuta al fatto che in questa foto oltre al parroco dell'epoca, ci sono ben tre futuri parroci Montepertusano: Nocella, riuniti sulla sinistra: C'è don Andrea Imperati, successore di don Giulio, parzialmente nascosto da don Michele Fusco, che sarà suo successore; alla destra di don Michele c'è il sottoscritto, non ancora sacerdote, che nel 1989 succederà a don Michele. (dR)





Pasquale Cinque

Sono trascorsi quarantacinque anni da quando furono eseguiti i lavori per adattare la nostra chiesa alla riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, in particolare con la realizzazione dell'altare rivolto al popolo. I lavori iniziarono nell'autunno del 1977, con la partecipazione di tutti, nella maggior parte quelli come me di circa 25-26 anni; nel nostro archivio abbiamo alcune foto che mostrano le fasi dei lavori e come era l'altare prima dei lavori, quando il celebrante stava quasi costantemente con le spalle rivolte ai fedeli. Questo vecchio altare lo lasciammo dov'era, addossando alla parete di fondo dell'abside il prospetto di marmi e di colori (il paliotto) e il tabernacolo; al disotto di esso, sopra uno scalino, fu posta la cattedra del celebrante.

Il nuovo altare, costruito ben proporzionato all'area dell'abside, è posto a m 1,20 dalla cattedra e sul davanti vi è uno spazio di 90 cm che consente al celebrante di muoversi comodamente intorno ad esso.

Appena smontato il vecchio altare, ricordo che consigliai a Don Giulio (che era nostro parroco da due anni) e al nostro coordinatore del Comitato di interpellare l'artigiano marmoreo Alfonso brancati di Agerola, molto bravo nel mestiere, che io conoscevo bene anche perché un fratello di mia mamma aveva sposato una sua sorella. Dopo qualche giorno venne da noi e convenimmo su come tutto avrebbe dovuto essere fatto. Ci indicò dove costruire i due scalini dell'area presbiterale, che lui poi avrebbe rivestito di marmo. Riguardo all'altare nuovo, lui dovette avere un intuito particolare: decise di realizzarlo con quattro colonne circolari di colore del fiore di pesco; l'altezza totale al piano di celebrazione è di 1 m, la mensa dell'altare misura cm 180 di lunghezza e 70 di larghezza, lo spessore del ripiano (che non si vede perché coperto) è di 7 cm con i

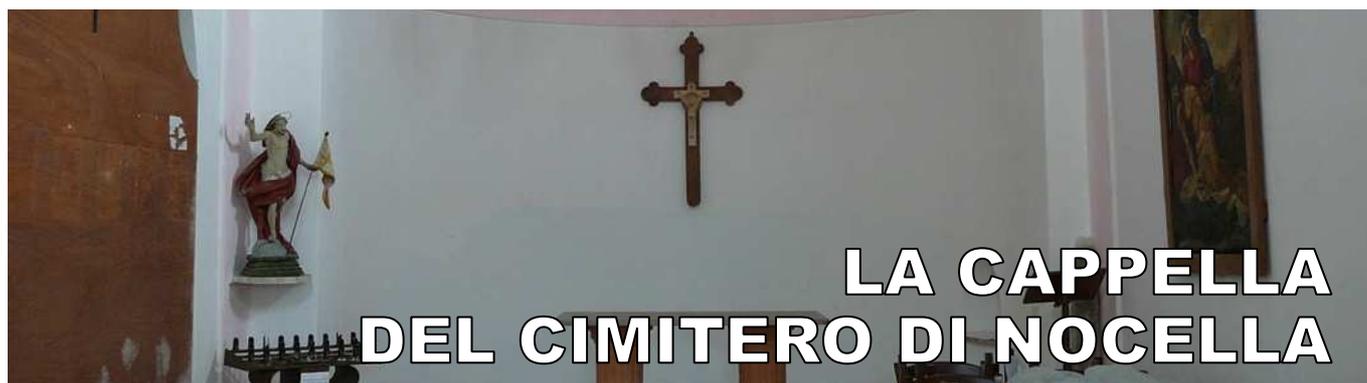


bordi arrotondati.

Appena i marmi furono pronti, nel mese di febbraio 1978, furono portati alla teleferica Valle Porto - Nocella, costruita appena tre mesi prima.

Alfonso, il giorno in cui venne a prendere le misure, ci chiese qual era il nome della chiesa; insieme all'altro materiale, con nostra profonda gioia, ci arrivò il pannello che si intravede al centro dell'altare, sotto la mensa, con una croce ritagliata nel marmo, per metà tagliata a macchina e con le quattro estremità rifinite a scalpello: è il richiamo al titolo della chiesa della S. Croce.

Con circa quattro carichi della teleferica mandammo tutto a Nocelle per procedere al montaggio dei vari pezzi. Il pezzo di maggior peso era la mensa dell'altare, che pesava circa 230 kg. Restava da realizzare il leggio (l'ambone). Ricordo che Don Giulio mi disse di parlare con Alfonso, perché fosse girevole. Andai a prenderlo con l'auto, dopo 10 giorni, smontato in due pezzi. Mi feci trasportare con la teleferica a Nocella insieme al leggio. Nella foto si vede bene il libro rivolto verso i fedeli. Nella santa messa dell'inaugurazione Don Giulio, dopo aver letto il Vangelo, girò il leggio verso l'assemblea, come a dire: questa è la Parola del Signore; sta adesso a noi tutti metterla in pratica. ■



LA CAPPELLA DEL CIMITERO DI NOCELLA

Pasquale Cinque

Si presume che sia stata costruita tra la fine del XII secolo e i primi anni del XIII. Lo deduciamo dalle origini del nostro villaggio, che risalgono verso la fine del X secolo, ad opera di alcuni abitanti di Paestum che, logorati dalle invasioni saracene e piratesche, trovarono rifugio nelle due frazioni di Positano. All'inizio trovarono solamente un ambiente boschivo e quindi dovettero pensare a coprirsi la testa; estirpando piante ed arbusti vari cominciarono a raccogliere pietre per costruire muri a secco per macere, che riempirono di terreno, formando degli appezzamenti da utilizzare per la semina di vari ortaggi, qualche pianta da frutto e altro. In qualche antica macera ancora oggi si trovano dei piccoli spazi vuoti, della capienza di 5-6 persone, costruiti con delle tecniche particolari, cioè mettendo grosse pietre in pendenza verso l'esterno, così da evitare il gocciolamento dell'acqua piovana all'interno; di questi abitacoli, chiamati "casulli", ce ne sono veramente molti. Da questi piccoli rifugi rudimentali e piccoli dovettero giocoforza pensare a costruire case più grandi, sempre con le pietre, ma a questo punto serviva qualcosa da usare come collante per le pietre; qui troviamo ancora oggi a Nocella i resti di varia "calciaie" dove si cuocevano le pietre calcaree che poi, bagnate in vasche d'acqua, davano la calce che univa a terreno pozzolatico forniva quel collante per le pietre di cui c'era bisogno per costruire dei muri solidi e coperture sempre a volta, più precisamente "a botte"

Ho fatto questa lunga premessa per chiarire che quelle persone (non molte all'inizio), stanziatesi nel territorio della nostra frazione, per prima cosa hanno dovuto lavorare tanto tempo per avere una situazione di disboscamento, per avviare delle coltivazioni, e case per ripararsi in qualche modo. Solo in seguito poterono pensare alla costruzione della cappella, che si ritiene fosse intitolata alla Madonna della Libera. Negli anni subì un incendio che distrusse l'arredo interno e l'altare in legno. Appena varcata la soglia, a destra, vi è una

botola che un tempo veniva usata per accedere allo spazio sottostante la cappella dove venivano deposti i defunti; è stata lasciata al suo posto come segno per i fedeli che ancora oggi vi depongono fiori e lumini

Nel 1910 il benefattore Francesco Casola, proprietario di alcuni giardini a sud della cappella, donò quel giardino e da allora i defunti vennero sepolti in quel giardino, non ancora però cimitero. Non essendoci, però, ancora loculi per ossari, dal 1920 circa fino al 1990 i cassetti con le ossa dei nostri defunti venivano poco alla volta murati a destra e a sinistra della suddetta cappella.

Nel frattempo, all'incirca nel 1834, era stata costruita la chiesa della Santa Croce, più a nord rispetto alla cappella del secolo XII. Alla fine del 1998 il Comune terminò i lavori per la costruzione di circa 40 loculi accostati al muro sud della cappella nei quali vennero trasferiti tutti gli ossari della cappella. I loculi furono assegnati a tutte le famiglie mediante sorteggio e pagando una quota al Comune di Positano. Ogni loculo può contenere otto 10 cassetti di defunti.

Liberata, la chiesetta fu restaurata nel 2000, vi fu collocato un altare e alcuni altri arredi necessari e da circa vent'anni il 2 novembre vi si celebra la santa messa. ■





Angelus, domenica 24 ottobre

Il Vangelo della Liturgia di oggi narra di Gesù che, uscendo da Gerico, ridona la vista a Bartimeo, un cieco che mendica lungo la strada (cfr Mc 10,46-52). È un incontro importante, l'ultimo prima dell'ingresso del Signore a Gerusalemme per la Pasqua. Bartimeo aveva perso la vista, ma non la voce! Infatti, quando sente che sta per passare Gesù, inizia a gridare: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (v. 47). E grida, grida questo. I discepoli e la folla sono infastiditi dalle sue grida e lo rimproverano perché taccia. Ma lui urla ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» (v. 48). Gesù sente, e subito si ferma. Dio ascolta sempre il grido del povero, e non è per nulla disturbato dalla voce di Bartimeo, anzi, si accorge che è piena di fede, una fede che non teme di insistere, di bussare al cuore di Dio, malgrado l'incomprensione e i rimproveri. E qui sta la radice del miracolo. Infatti Gesù gli dice: «La tua fede ti ha salvato» (v. 52).

La fede di Bartimeo traspare dalla sua preghiera. Non è una preghiera timida, convenzionale. Anzi tutto chiama il Signore “Figlio di Davide”: cioè lo riconosce Messia, Re che viene nel mondo. Poi lo chiama per nome, con confidenza: “Gesù”. Non ha paura di Lui, non prende le distanze. E così, dal cuore, grida al Dio amico tutto il suo dramma: “Abbi pietà di me!”. Soltanto quella preghiera: “Abbi pietà di me!”. Non gli chiede qualche spicciolo come fa con i passanti. No. A Colui che può tutto chiede tutto. Alla gente chiede degli spiccioli, a Gesù che può fare tutto, chiede tutto: “Abbi pietà di me, abbi pietà di tutto ciò che sono”. Non chiede una grazia, ma presenta sé stesso: chiede misericordia per la sua persona, per la sua vita. Non è una richiesta da poco, ma è bellissima, perché invoca la pietà, cioè la compassione, la misericordia di Dio, la sua tenerezza.

Bartimeo non usa tante parole. Dice l'essenziale e si affida all'amore di Dio, che può far rifiorire la sua vita compiendo ciò che è impossibile agli uomini. Per questo al Signore non chiede un'elemo-

sina, ma manifesta tutto, la sua cecità e la sua sofferenza, che andava al di là del non poter vedere. La cecità era la punta dell'iceberg, ma nel suo cuore ci saranno state ferite, umiliazioni, sogni infranti, errori, rimorsi. Lui pregava con il cuore. E noi? Quando domandiamo una grazia a Dio, mettiamo nella preghiera anche la nostra propria storia, le ferite, le umiliazioni, i sogni infranti, gli errori, i rimorsi?

“Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Facciamo oggi noi questa preghiera. E chiediamoci: “Come va la mia preghiera?”. Ognuno di noi si domandi: “Come va la mia preghiera?”. È coraggiosa, ha l'insistenza buona di quella di Bartimeo, sa “afferrare” il Signore che passa, oppure si accontenta di fargli un salutino formale ogni tanto, quando mi ricordo? Quelle preghiere tiepide che non aiutano per niente. E poi: la mia preghiera è “sostanziosa”, mette a nudo il cuore davanti al Signore? Gli porto la storia e i volti della mia vita? Oppure è anemica, superficiale, fatta di rituali senza affetto e senza cuore? Quando la fede è viva, la preghiera è accorata: non mendica spiccioli, non si riduce ai bisogni del momento. A Gesù, che può tutto, va chiesto tutto. Non dimenticatevi di questo. A Gesù che può tutto va chiesto tutto, con la mia insistenza davanti a Lui. Egli non vede l'ora di riversare la sua grazia e la sua gioia nei nostri cuori, ma purtroppo siamo noi a mantenere le distanze, forse per timidezza o pigrizia o incredulità.

Tanti di noi, quando preghiamo, non crediamo che il Signore può fare il miracolo. Mi viene in mente quella storia – che io ho visto – di quel papà a cui i medici avevano detto che la sua bambina di nove anni non passava la notte; era in ospedale. E lui ha preso un bus ed è andato a settanta chilometri al santuario della Madonna. Era chiuso e lui, aggrappato alla cancellata, passò tutta la notte pregando: “Signore, salvala! Signore, dalle la vita!”. Pregava la Madonna, tutta la notte gri-

(Continua a pagina 11)



Angelus, domenica 31 ottobre

Nella Liturgia di oggi, il Vangelo racconta di uno scriba che si avvicina a Gesù e gli domanda: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28). Gesù risponde citando la Scrittura e afferma che il primo comandamento è amare Dio; da questo poi, per naturale conseguenza, deriva il secondo: amare il prossimo come sé stessi (cfr vv. 29-31). Udità questa risposta, lo scriba non soltanto la riconosce giusta ma nel farlo, nel riconoscerla giusta, ripete quasi le stesse parole dette da Gesù: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come sé stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (vv. 32-33).

Possiamo domandarci: Perché, nel dare il suo assenso, quello scriba sente il bisogno di ridire le stesse parole di Gesù? Questa ripetizione pare tanto più sorprendente se pensiamo che siamo nel Vangelo di Marco, il quale ha uno stile molto conciso. Che senso ha allora questa ripetizione? Questa ripetizione è un insegnamento, per noi tutti che ascoltiamo. Perché la Parola del Signore non può essere ricevuta come una qualsiasi notizia di cronaca. La Parola del Signore va ripetuta, fatta propria, custodita. La tradizione monastica, dei monaci, usa un termine audace ma molto concreto. Dice così: la Parola di Dio va "ruminata". "Ruminare" la Parola di Dio. Possiamo dire che è così nutriente che deve raggiungere ogni ambito

della vita: coinvolgere, come dice Gesù oggi, tutto il cuore, tutta l'anima, tutta la mente, tutta la forza (cfr v. 30). La Parola di Dio deve risuonare, echeggiare, e riecheggiare dentro di noi. Quando c'è quest'eco interiore che si ripete, significa che il Signore abita il cuore. E dice a noi, come a quel bravo scriba del Vangelo: «Non sei lontano dal regno di Dio» (v. 34).

Cari fratelli e sorelle, il Signore non cerca tanto degli abili commentatori delle Scritture, cerca cuori docili che, accogliendo la sua Parola, si lasciano cambiare dentro. Ecco perché è così importante familiarizzare con il Vangelo, averlo sempre a portata di mano – anche un piccolo Vangelo in tasca, nella borsa per leggerlo e rileggerlo, appassionarsene. Quando lo facciamo, Gesù, Parola del Padre, ci entra nel cuore, diventa intimo a noi e noi portiamo frutto in Lui. Prendiamo ad esempio il Vangelo di oggi: non basta leggerlo e capire che bisogna amare Dio e il prossimo. È necessario che questo comandamento, che è il "grande comandamento", risuoni in noi, venga assimilato, diventi voce della nostra coscienza. Allora non rimane lettera morta, nel cassetto del cuore, perché lo Spirito Santo fa germogliare in noi il seme di quella Parola. E la Parola di Dio opera, è sempre in movimento, è viva ed efficace (cfr Eb 4,12). Così ognuno di noi può diventare una "traduzione" vivente, diversa e originale. Non

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 10)

LA PREGHIERA DI BARTIMEO

dando a Dio, gridando dal cuore. Poi al mattino, quando tornò in ospedale, trovò la moglie che piangeva. E lui pensò: "È morta". E la moglie disse: "Non si capisce, non si capisce, i medici dicono che è una cosa strana, sembra guarita". Il grido di quell'uomo che chiedeva tutto, è stato ascoltato dal Signore che gli aveva dato tutto.

Questa non è una storia: questo l'ho visto io, nell'altra diocesi. Abbiamo questo coraggio nella preghiera? A Colui che può darci tutto, chiediamo tutto, come Bartimeo, che un grande maestro, un grande maestro di preghiera. Lui, Bartimeo ci sia di esempio con la sua fede concreta, insistente e coraggiosa. E la Madonna, Vergine orante, ci insegna a rivolgerci a Dio con tutto il cuore, nella fiducia che Egli ascolta attentamente ogni preghiera. ■



In memoria di Salvatore Fusco

È uno dei santi più popolari di Spagna e delle Americhe, dove portano il suo nome fiumi, baie, canali e varie città, tra cui San Diego di California. Nulla però sappiamo della sua famiglia e dei suoi primi anni. In gioventù si fa eremita vicino al paese nativo: prega, coltiva un orto, fabbrica oggetti di uso domestico, che poi scambia con panni per vestirsi. Ma se ne va quando la gente intorno a lui diventa troppa. Lo accolgono i francescani di Arizafe, presso Córdoba, e lì egli fa il noviziato come fratello laico, senza gli Ordini, addetto ai lavori vari per la comunità.

Nel 1441 lo mandano nelle Canarie – lui che non è prete – a radicarvi meglio il cristianesimo, in un ambiente ancora percorso da vecchie superstizioni. E cinque anni dopo, sempre lì, eccolo promosso “guardiano” (cioè capo) del convento di Fuerteventura. Un segno dell’efficacia della sua missione tra la gente; ma la sua predicazione irrita i colonizzatori (le isole non sono ancora ufficialmente dominio della Spagna) ai quali gli “indigeni” vanno bene superstiziosi, disuniti, sottomessi.

Nel 1449 fra Diego ritorna in Spagna, e nel 1450 è a Roma per il Giubileo e per la canonizzazione di Bernardino da Siena, in maggio. Nell’estate, però, arriva la peste, che blocca l’afflusso di pellegrini e provoca diserzioni tra

i vertici ecclesiastici: anche papa Niccolò V fugge (a Fabriano), e i dignitari della Curia "fuggono da Roma, come gli apostoli fuggirono da Gesù il Venerdì santo!": così scrive indignato un autorevole pellegrino tedesco.

Fra Diego non fugge. Assiste i confratelli appestati nel convento dell’Aracoeli, e cerca di organizzare distribuzioni di viveri in mezzo al caos di Roma. Tornato poi in Spagna, ricomincia a servire varie comunità, fino alla morte nel convento di Alcalá de Henares. Negli ultimi anni corrono fitte voci di suoi prodigi: il Signore lo avrebbe aiutato un giorno a far uscire dal convento il pane per i poveri, trasformando le pagnotte in rose; e quando il lavoro di cuoco si faceva pesante, ecco scendere in cucina degli angeli per aiutarlo...

Questi racconti saranno poi illustrati nei cicli pittorici di Bartolomé Estéban Murillo e Annibale Carracci. La fama di santità intanto perdura, e nel secolo successivo la causa canonica viene sostenuta anche da re Filippo II di Spagna; suo figlio don Carlos è sfuggito a un mortale pericolo, ed egli ne dà merito all’intercessione di frate Diego. Papa Sisto V lo proclama santo nel 1588.

La memoria liturgica di S. Diego si celebra il 12 novembre.

Domenico Agasso per www.santiebeati.it

(Continua da pagina 11)

RUMINARE LA PAROLA

una ripetizione, ma una “traduzione” vivente, diversa e originale, dell’unica Parola di amore che Dio ci dona. Questo lo vediamo nella vita dei Santi per esempio: nessuno è uguale all’altro, sono tutti diversi, ma tutti con la stessa Parola di Dio.

Oggi, dunque, prendiamo esempio da questo scriba. Ripetiamo le parole di Gesù, facciamole risuonare in noi: “Amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente e con tutta la for-

za e il prossimo come me stesso”. E chiediamoci: questo comandamento, orienta davvero la mia vita? Questo comandamento trova riscontro nelle mie giornate? Ci farà bene stasera, prima di addormentarci, fare l’esame di coscienza su questa Parola, vedere se oggi abbiamo amato il Signore e abbiamo donato un po’ di bene a chi ci è capitato di incontrare. Che ogni incontro sia dare un po’ di bene, un po’ di amore, che viene da questa Parola. La Vergine Maria, nella quale la Parola di Dio si è fatta carne, ci insegni ad accogliere nel cuore le parole vive del Vangelo. ■



Don Raffaele Celentano

Il mese di novembre si apre con due celebrazioni particolari: la solennità di Tutti i Santi e la commemorazione dei fedeli Defunti. Il loro carattere collettivo di entrambe le celebrazioni – esplicito della prima, implicito nella seconda – potrebbe far pensare a una sorta di riparazione per sempre possibili dimenticanze nel corso dell'anno, ma in realtà è un chiaro riferimento a quella «moltitudine immensa, che nessuno poteva contare», citata dal libro dell'Apocalisse (Ap 7,9), per ricordarci che, come tutti siamo assoggettati alla morte, così tutti siamo chiamati alla santità, meta finale a cui ogni credente può aspirare e per la quale deve impegnarsi nel cammino di questa vita. Ma il legame che unisce queste due celebrazioni è soprattutto un altro: quello che nel Simbolo apostolico professiamo con le parole «Credo... la comunione dei santi». Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che «La comunione dei santi è precisamente la Chiesa» (CCC 946); questa espressione ha due significati strettamente legati: indica «la comunione alle cose sante» – la fede, i sacramenti, i carismi... – e «la comunione tra le persone sante», realtà stupendamente descritta dal libro degli Atti degli Apostoli quando parla della vita della primitiva comunità cristiana: I fratelli «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42); la comunità dei credenti «aveva u cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli

apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). Questa comunione tra i credenti ancora in pellegrinaggio su questa terra verso la patria, è un'immagine significativa della stessa realtà che sussiste tra quelli che il Catechismo definisce «i tre stati della Chiesa»: i discepoli che sono ancora pellegrini sulla terra, gli altri che, passati da questa vita, stanno purificandosi, e quelli che godono della gloria contemplando Dio «faccia a faccia» (cfr CCC 954). I «santi», coloro cioè che hanno conseguito il premio promesso, intercedono per noi, ancora pellegrini sulla terra, affinché anche a noi sia concesso di condividere la stessa gloria; noi, che siamo ancora in cammino verso la patria, possiamo aiutare i defunti nel loro cammino di purificazione, offrendo per loro preghiere e suffragi i cui benefici si riverseranno anche su di noi per la loro intercessione.

La Chiesa, dunque, è la grande famiglia dei figli di Dio, in cui ognuno può essere di aiuto degli altri o può beneficiare del loro aiuto, fino al giorno in cui, tutti riuniti in Cristo, potremo vivere per sempre nella gioia eterna (cfr Rito delle esequie). Concludo offrendo come spunto di riflessione a qualche lettore ben disposto, queste parole del santo Papa Paolo VI: «Tutti noi che siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia, mentre comunichiamo tra di noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità Santissima, corrispondiamo all'intima vocazione della Chiesa» (Credo del popolo di Dio, 30)





SERVI PER AMORE

Don Raffaele Celentano - Adattamento dell'omelia di domenica 17 ottobre

Lo sappiamo bene: non è facile mettere in pratica gli insegnamenti di Gesù Cristo, e lo è ancor meno quando tali insegnamenti vengono racchiusi in frasi brevi e concise ma di una intensità che quasi spaventa. È ad esempio il caso del brano del Vangelo di Marco che ci è stato proclamato il 17 ottobre scorso: «Chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10, 43-44). Quella che sembra avere un impatto maggiore è la precisazione, ripetuta, «tra voi», quasi a cancellare qualsiasi tentativo di idealizzare il servizio da rendere. È una precisazione rivolta alla madre dei figli di Zebedeo, che chiede a Gesù di riservare ai figli i primi posti nel suo Regno: cuore di madre, che vorrebbe vedere il successo dei propri figli, ma che non sa, lei per prima, che cosa in realtà sta chiedendo; ma – lo capiamo dal contesto – la precisazione è diretta principalmente ai due discepoli, che un passettino in più verso l'ideale proposto dal Maestro avrebbero dovuto farlo. E non sono estranei all'insegnamento gli altri dieci, i quali si indignano per il tentativo di Giacomo e Giovanni di scavalcarli. Nessuno può sentirsi esentato dal rimprovero, né i discepoli di allora né quelli di oggi, né coloro che devono servire né coloro che dovrebbero ricevere il servizio: singoli e comunità.

Ma in che cosa consiste quel servizio che siamo chiamati a rendere e ad accogliere? Perché il vero problema sta qui: è difficile servire, più facile è scegliersi la poltrona dalla quale “servire”; è facile individuare ciò che l'altro dovrebbe fare per servire, meno facile è capire e accogliere quello che nella realtà del ministero l'altro deve offrirmi, e io devo accettare, come servizio.

L'assurdità – solo apparente – delle due affermazioni di Gesù nasce dal contrasto tra “grande” e “servitore”, come tra “primo” e “schiavo”: ci risulta incomprensibile come il servitore possa essere grande nel servire e lo schiavo possa essere primo; questo perché, nella realtà di un quotidiano che accettiamo supinamente, abbiamo del servizio un'idea deviata: confondiamo il servizio con il servilismo.

Che cos'è il servilismo? È l'atteggiamento falsamente umile e viscido di colui che, pur di non avere fastidi o problemi, pur di raggiungere i suoi scopi, accetta il compromesso con la propria coscienza, adattandosi – o peggio, sottomettendosi – alle richieste – o meglio, ai capricci – di coloro ai quali dovrebbe offrire un servizio che li faccia crescere a livello umano, sociale e spirituale. Chi si pone in questo atteggiamento, senza rendersene conto, si fa sì schiavo e servitore, ma non per diventare grande e primo nel Regno, bensì per restare schiavo dei limiti propri e altrui, semplicemente e definitivamente “ultimo”.

E perché questo non sembri estraneo all'insegnamento che l'Evangelista ci propone, basti fare attenzione all'affermazione che conclude il brano del Vangelo: «Anche il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45): mai, neanche per un istante, in quel suo farsi servo, Cristo ha cessato di essere Dio. Marco, riferendoci queste parole del Maestro, sembra riecheggiare quelle che Giovanni pone al termine della lavanda dei piedi: «Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene...» (cfr Gv 13,13ss). Lui, Maestro e Signore, si è fatto servo per amore, al fine di emancipare l'uomo-schiavo rendendolo figlio: ci ha dato l'esempio, scegliendo per il suo servizio non una comoda poltrona ma la scomoda croce. ■



Don Raffaele Celentano - Adattamento dell'omelia di domenica 3 ottobre

Gli evangelisti ci hanno trasmesso gli insegnamenti di Gesù sotto forma di parabole, di interventi diretti (“i segni” del Vangelo di Giovanni), ma anche di risposte a domande precise. Tali domande, il più delle volte, avevano un intento polemico: cercavano di mettere in difficoltà il Maestro, di fornirgli – possiamo dire così – la corda per impiccarsi. Ma Gesù è quello che è: sa come rispondere mettendo i suoi Interlocutori di fronte a una scelta che non riguarda più lui ma loro stessi.

«È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie?». Domanda sciocca: se Mosè vi ha detto che potete farlo, non serve chiedere se è lecito, a meno di non voler mettere in dubbio l'autorità del Legislatore. Ma qualche volta lo Spirito Santo si diverte e, volgendo verso gli avversari di Cristo le loro intenzioni, gli dà “la corda per impiccarsi”. A ben vedere, è proprio quello che accade nella discussione sul ripudio, che dà a Gesù lo spunto per dichiarare, al di là degli opportunismi della legislazione mosaica, che «all'inizio non fu così». Il Creatore ha voluto che l'uomo e la donna, uniti dal suo amore, fossero “uno”, per cui «quello che Dio ha unito all'uomo non è lecito separare», neanche a Mosè; ma Mosè aveva un'attenuante. doveva tener testa alla durezza dei cuori di coloro che Dio gli aveva affidato da guidare alla salvezza.

Il racconto della creazione della donna diventa, in questo contesto, il punto di riferimento. E Dio solo sa se non farebbe bene anche oggi, a tanti che dal loro cuore duro fanno venir fuori non solo storie di divisioni e di abbandoni, ma anche uccisioni effrate. Queste cose succedono perché si è perso – o non si è mai compreso – il valore di un insegnamento, nato – è il caso di pre-

cisarlo – in un contesto culturale in cui si aveva della donna un concetto a dir poco limitato, distorto: allora si poteva anche mettere in dubbio che la donna avesse un'anima, ma oggi si fa di peggio: si arriva a pensare che essa sia proprietà esclusiva di un uomo, che su di lei possa esercitare anche il diritto di vita o di morte: non lo si trova giusto neanche per gli animali, per la difesa dei quali nascono associazioni e si prendono iniziative, ma si destituisce di fondamento un racconto, nato in un contesto culturale avverso, che però racchiude in sé un significato, un insegnamento di profondissima modernità: visto come vanno le cose in pieno XXI secolo, è il caso di dire che l'insegnamento del Libro della Genesi in proposito è un racconto proiettato nel nostro futuro, nel senso che ancora non siamo riusciti a renderlo vita concreta.

Che cosa ci dice quel racconto?

Dio “vede che l'uomo è a disagio”: «Non è bene che stia solo!». Decide di creare per lui un essere che gli sia uguale. E qui viene fuori un racconto che sembra una favola per bambini, ma ha un contenuto che ancora oggi – appunto! – molti non hanno capito: Dio crea la donna formandola con una costola dell'uomo! Poteva usare un'altra parte dal corpo, un orecchio o un dito del piede, ad esempio; no, usa una costola presa dal fianco di Adamo.

Dio crea la donna utilizzando una parte del corpo dell'uomo presa non dalla sua testa, perché la donna non si ritenesse fatta per dominare l'uomo; non dai suoi piedi, perché l'uomo non si ritenesse autorizzato a calpestarla; usa una costola, che sta vicino al cuore, nel fianco dell'uomo, perché entrambi capiscano che sono pari in dignità. Quasi tre millenni dopo, ci resta ancora un lungo cammino da fare. ■



Don Raffaele Celentano

Sono passati quarantun anni da quei giorni del terremoto nell'Irpinia, giorni che molti di noi, allora giovani positanesi, abbiamo vissuto intensamente. Quarantun anni sono tanti e lasciano una traccia profonda non sul calendario ma sulle persone, su di me certamente: i tanti ricordi di quelle giornate e di quelle notti trascorse nelle zone drammaticamente colpite dal sisma, vivissimi fino a qualche anno fa, cominciano a sbiadire, e non è bene perdere il senso e la misura di quell'esperienza unica, che penso mi abbia plasmato in modo unico; se non l'avessi vissuta forse oggi sarei diverso o almeno penserei diversamente.

Tutto iniziò in quella terribile sera del 23 novembre: in sacrestia (a Positano) ingannavamo il tempo in attesa di un orario più confacente per chiudere la chiesa e rientrare a casa. Con il carissimo don Raffaele facevo una partita a scacchi, senza molto impegno, nel cosiddetto "salotto"; l'amico Mario D'Urso seguiva qualcosa alla tv, forse una partita... All'improvviso sentii il tavolo muoversi sotto le braccia che vi avevo appoggiato. Dissi a Mario di smetterla, pensando che avesse messo in atto uno dei suoi scherzi, ma lui era lontano dal tavolo e per di più la trasmissione si era interrotta. Poi le percezioni divennero più nette: un rumore come di un tuono soffocato, che mi fece pensare solo per un istante a qualche pescatore di frodo, ma in sottofondo c'era anche un incessante tintinnio di vetri proveniente dalle finestre prospicienti la spiaggia. Con una enorme dose di incoscienza, aprimmo la finestra e uscimmo sul balcone: sarebbe bastato un niente per ritrovarci sulla strada sottostante, ma non successe niente di irreparabile.

La situazione, comunque, fu subito chiara... «È un terremoto!» ci dicemmo a una voce, e scappammo per uscire dalla chiesa. Per nostra fortuna, impegnati a correre fuori, non ci attardammo a guardarci intorno in chiesa, per vedere cosa stesse succedendo!

Giunti sul sagrato, alcune persone salivano dalla discoteca che era sotto l'Azienda di Soggiorno: non si erano accorti di niente! Vero è che, grazie a Dio, il fenomeno era cessato. Così ci facemmo coraggio ed entrammo di nuovo in chiesa. Don Raffaele corse alla Cappella Stellata per accertarsi che non fosse successo niente alla statua della Madonna: era tutto in ordine. Io invece mi spostai verso la navata centrale, e quel che vidi mi raggelò. Il grande lampadario al centro dell'arco della cupola si muoveva appena, ma a terra, sullo scalinone, erano ben visibili due tracce parallele di polvere che era caduta dall'alto: distavano tra loro quasi due metri! Guardai verso il centro dell'arco, da dove quel materiale doveva essere caduto: c'era una lesione che anche a quella distanza mi fece impressione; la distanza delle due tracce sul pavimento era il segno inequivocabile dell'oscillazione alla quale la struttura era stata sottoposta.

Non serviva a niente restare lì ancora, anzi poteva essere pericoloso. Dopo un rapido giro per verificare che non vi fossero altri problemi, spegnemmo le luci, chiudemmo la chiesa e ci avviammo per Via Mulini. La gente che incontravamo, poca, stavolta mostrava di aver avvertito il fenomeno. Qualcuno riferiva le prime notizie trasmesse dalla radio. Nei dintorni di Piazza dei Mulini, la scossa era stata percepita forte e chiara; incontrai mia madre e mia zia che si avviavano verso casa e mi

La foto sotto il titolo fa riferimento al terremoto, ma non è direttamente collegata con il racconto che trovate in queste pagine: mostra la scena che si presentò agli occhi del sottoscritto nel mese di agosto 1989 (nove anni dopo il terremoto), quando entrai per la prima volta nella chiesa di S. Giovanni Battista in Campinola di Tramonti, di cui ero stato nominato parroco il 1° luglio. In Internet ci sono tantissime foto dei paesi del terremoto, per lo più anonime; questa, pur non dicendo molto ai più, certo anonima non è.

unii a loro.

A casa, accesi subito la tv, ma le notizie erano ancora scarse. Eppure la dimensione tremenda dell'evento sismico era stata subito chiara e, con grande prudenza, si pronosticavano le dimensioni della catastrofe. Ma dove si era concentrata quella forza distruttrice? Bastarono poche ore perché il quadro della situazione cominciasse a farsi molto serio: l'Irpinia, a pochi passi da noi!

Il mattino dopo, come rispondendo ad un insistente tam-tam, molti si ritrovarono al Parcheggio Russo, dove in poche ore fu organizzato un centro di raccolta al quale cominciarono ad affluire di tutto e di più: capi di vestiario, prodotti per la pulizia della persona e delle cose, medicinali...

Con altri tre amici, decidemmo di fare un blitz nelle zone colpite, mossi più dalla smania di fare qualcosa che dalla consapevolezza di poter davvero fare qualcosa. In fondo l'Irpinia era dietro l'angolo!

Nel pomeriggio eravamo già pronti; dopo esserci procurati pale e picconi, salimmo in macchina (quella di Mario?...) e partimmo alla volta di Salerno: tappa obbligata la Prefettura. Gli altri del gruppo insistettero perché andassi io a chiedere informazioni. Ricordo la sorpresa degli addetti al coordinamento dei soccorsi, nel vedere che ci eravamo mossi così rapidamente. Una frase che non dimenticherò mai, detta da uno dei presenti quando chiesi dove avremmo potuto essere utili: «Dovunque! – disse – Potete cominciare da Valva: lì ci risulta che fino a questo momento non è arrivato ancora nessuno». Erano passate le prime ventiquattr'ore dalla prima scossa...

Ricevute le indicazioni necessarie, tornai dal gruppo e ripartimmo alla volta di Valva. Non fu difficile arrivarci, ma ricordo l'accoglienza di un vecchietto che se ne stava davanti all'uscio di casa. «Grazie! – ci disse – Ma ci siamo organizzati, non abbiamo bisogno di niente. Se andate più avanti, a...» – purtroppo, non ricordo il nome del paese – «Da lì qualcuno è venuto a chiederci anche dei fiammiferi per accendere un fuoco».

Risalimmo in macchina e ci avviammo nella direzione che ci aveva indicato il vecchietto. Ma ci rendemmo conto che ormai si era fatto molto tardi e che, a quanto sembrava, di strada da fare ce n'era ancora un bel po'. Così ci fermammo lungo la strada per riposare.

Alle prime luci del giorno riprendemmo il cammino e in poco tempo arrivammo nel paese che ci era stato indicato. Di quel posto non ricordo il nome, ma conservo diversi ricordi incancellabili. Quando scendemmo dalla macchina e cominciammo a tirar fuori gli attrezzi da scavo, si avvicinò un signore. In seguito capimmo che era il Sindaco...

«Finalmente vediamo un po' di attrezzi! – disse –

I militari dovrebbero essere qui tra poco, ma voi potete cominciare a dare una mano» e così dicendo fece cenno a un giovane, il quale si avvicinò e, vedendo gli attrezzi, ci pregò di andare on lui per aiutarlo a recuperare i suoi genitori che riteneva fossero sotto le macerie della loro casa. E li trovammo, infatti, uno a fianco all'altra, nel loro letto, stretti in un ultimo abbraccio...

Mentre portavamo a termine questa nostra prima sconvolgente missione di soccorso, notai un particolare curioso. Ci eravamo fermati nella parte bassa del paese; la zona era dominata da un'altura sul fianco della quale s'inerpicava una strada. Da lassù un gruppo di persone, affacciate al parapetto, osservava quelli che si affannavano a cercare vittime o superstiti... Qualcuno del gruppo fece qualche apprezzamento poco lusinghiero sul loro conto. Ricordo che dissi, soprattutto a me stesso, che nessuno di noi poteva immaginare cosa quella terribile esperienza poteva aver provocato nel cuore e nella mente di quelle persone, spingendole a comportarsi così. Qualche ora dopo arrivò l'Esercito e noi decidemmo di rientrare, perché avevamo bisogno di organizzarci un po' meglio.

Il centro di raccolta del Parcheggio Russo era diventato il motore di tutte le attività e il punto di arrivo di tutte le proposte di aiuto che riguardavano l'Irpinia terremotata. Lì, per non disperdere le forze, fu deciso di scegliere un solo centro dell'area del sisma a cui dedicarci; la scelta cadde su Ricigliano. Iniziava così un'avventura per me impensabile fino a qualche giorno prima.

Il paese era praticamente raso al suolo: per quanto fu possibile vedere, restava in piedi solo l'edificio della scuola materna, adiacente alla casa parrocchiale che, fortunatamente per il parroco, era ancora agibile. Il pastore della comunità era un tipo particolare. Anziano, ma molto energico; affabile con tutti, ma in alcuni momenti lasciava trasparire un cuore sconvolto dall'evento che aveva colpito così duramente la sua comunità. Si chiamava don Ferdinando, don Ferdi gli amici e per noi, che gli riuscimmo subito simpatici.

I locali dell'asilo venivano utilizzati per tutte e situazioni di emergenza. A me, quando si seppe dei miei studi di chimica, fu affidato il compito di organizzare e gestire la "farmacia": fu un'esperienza allucinante!...

Un fatto sconvolgente mi capitò qualche giorno dopo il nostro arrivo. Don Ferdi venne da me "in farmacia" e mi disse: «Ho bisogno del tuo aiuto. Puoi concedermi qualche minuto?». Le tante medicine inutili che ci avevano scaricato addosso potevano aspettare. Risposi di sì e mi avviai con lui. Salì in macchina e io al suo fianco. «Cosa dobbiamo fare?» gli chiesi, incuriosito che prendesse l'auto.

«Dobbiamo recuperare Gesù!» fu la risposta che

mi lasciò senza parole... Proprio il giorno prima lo stesso parroco aveva parlato con alcuni volontari di un grande crocifisso che si trovava nella “chiesa grande” e che prima o poi si sarebbe dovuto portare al sicuro. Ma stavamo andando in un'altra direzione...

Dopo qualche minuto, don Ferdi fermò l'auto accanto a un cumulo di macerie. Non mi ci volle molto per riconoscere quello che restava di una cappella. Ma la cosa che mi impressionò fu che in mezzo a quel cumulo di macerie si vedeva chiaramente l'altare, praticamente intatto, e al centro di esso il tabernacolo, come se fosse stato messo lì dopo il disastro. «È lì! – disse il parroco, indicando il tabernacolo – Io però non sono in grado di arrivarci. Vai tu».

Scesi dalla macchina e cominciai ad arrampicarmi sulle macerie; non fu difficile: la cappella doveva essere stata molto piccola. Arrivai all'altare: visto da vicino, il contrasto tra la sua integrità e la distruzione che lo circondava era ancor più impressionante; non ricordo se fosse in legno o in marmo: il tabernacolo, però, era in legno. Lo aprii. Dentro c'era una pisside; la presi con un po' di trepidazione: non c'erano ancora stati i trent'anni di ministero sacerdotale né ricordo se ero già ministro straordinario dell'Eucaristia!... L'aprii. Dentro c'erano un po' di ostie, ma vi era entrata l'acqua che le aveva ridotte a una zuppa. Sapevo bene che lì non c'era più Gesù eucaristia, ma quelle specie andavano trattate con rispetto. Tornai alla macchina e mostrai a don Ferdi il contenuto della pisside. «Me l'aspettavo! – disse – Ora che torno a casa farò quanto necessario». Giunti nel cortile dell'asilo e parcheggiata l'auto, don Ferdi prese in consegna la pisside e si avviò verso casa. Io tornai alla mia “farmacia”.

Alcuni del nostro gruppo facevano la spola, se non ricordo male, ogni due o tre giorni con Positano. Durante una delle trasferte la Società Flavio Gioia ci mandò uno dei suoi pullmini da cui erano stati tolti i sedili, perché potessimo avere un ambiente più sicuro dove riposare con tranquillità, visto che a causa delle scosse, che comunque continuavano, nessuno se la sentiva di dormire nelle stanze dell'asilo. Il pullmino fu parcheggiato lungo il muro di cinta della struttura e per diversi di noi fu una valida alternativa al dormire “in farmacia” o nelle tende da campo che nel frattempo erano state installate: da sei a dieci persone, per chi vi era abituato, ci potevano dormire anche bene...

Proprio la notte in cui alcuni di noi inaugurarono il pullmino, avvenne un episodio che per alcuni giorni contribuì a tener su il morale di molti che condividevano con il nostro gruppo quella esperienza, alquanto povera di momenti lieti. Uso questo aggettivo ben consapevole che, per coloro che vissero in prima persona l'episodio, solo in segui-

to diventò motivo per riderci su...

Due o tre ragazzi del gruppo che era arrivato a Ricigliano con il pullmino, avevano portato con sé de sacchi a pelo, decisi a pernottare in paese e far ritorno a Positano magari il mattino dopo. Fieri dei loro “letti da campo”, decisero di sistemarsi nell'asilo...

Dopo qualche ora, il silenzio fu rotto da alcune grida seguite da rumore di vetri rotti. Accorremmo in direzione dei rumori e non sapevamo se ridere o preoccuparci: i nostri coraggiosi amici erano stesi per terra nel giardinetto che circondava l'asilo, uno di loro ancora nel sacco a pelo! Che cosa era successo? Poco prima c'era stata l'ennesima scossa; quelli di noi che avevano scelto di dormire nel pullmino, un po' perché ormai abituati a quel tipo di sorprese, un po' grazie alle sospensioni del mezzo, non ci eravamo accorti di niente oppure non avevamo dato peso al fatto, ma quelli che si erano accampati nell'asilo evidentemente l'avevano sentito “forte e chiaro” e la loro prima reazione era stata quella di uscire all'aperto il più presto possibile, e nessun vetro o finestra avrebbe potuto ostacolare tanta decisione.

Altro lodevole risultato delle trasferte Positano-Ricigliano fu che un gruppetto dei nostri organizzò una cucina da campo con la quale fu possibile preparare qualche piatto caldo per tutti, paesani e volontari, con quello che gli abitanti del posto ci portavano. Ricordo un giovane, che girava sempre con una tuta paramilitare: non so se fosse tale, ma sapeva imporsi e spesso prese le nostre difese, quando ciò che il cuoco preparava non risultava gradito a qualcuno.

C'erano dunque quelli che facevano la spola tra il “centro di coordinamento” e la “base operativa”, ma alcuni di noi preferirono assicurare sul posto una presenza più prolungata. Io fui tra quelli che rimasero stabilmente a Ricigliano, rinviando ogni giorno la decisione di tornare a casa: forse a questo non era estraneo il pensiero che, una volta rientrato alla base, ci sarei rimasto, rimpiangendo poi la decisione. Non ricordo, però, quanto tempo rimasi lì: forse una decina di giorni; alla fine, però, decisi che era ora di tornare a casa.

Il viaggio di ritorno è quasi del tutto scomparso dai miei ricordi, tranne qualche flash: ricordo che c'era con me don Giulio; qualcuno ci accompagnò in macchina a una stazione ferroviaria, non Salerno, però: forse Castellammare. Quando salimmo sul treno della Circumvesuviana, la gente ci guardava con un po' di preoccupazione: io, in particolare, dopo tanto tempo senza radermi né cambiarmi, avrei forse fatto paura anche al diavolo. Ma dopo un po' gli altri passeggeri capirono la situazione e l'atteggiamento cambiò, nel senso che, rassicurati, ci ignorarono.

Arrivammo a Meta piuttosto tardi: non c'erano

più autobus per Positano, per cui telefonammo per farci venire a prendere. Dal centro raccolta del Parcheggio Russo gli amici si attivarono e in tarda serata, finalmente, fui a casa. Ricordo ancora la reazione di mia madre, quando mi vide!...

Per prima cosa mi misi per una buona mezz'ora a mollo nella vasca da bagno, il che ebbe il potere di riconciliarmi con la civiltà ma mi diede anche modo di riflettere su ciò che quella esperienza aveva significato per me e per gli amici che con me l'avevano condivisa. Ma la storia non è ancora finita: ci sono due episodi, non lieti ma lietissimi.

Nel corso della nostra permanenza a Ricigliano facemmo amicizia con una ragazza, nipote di don Ferdi, della quale purtroppo il nome è svanito nelle nebbie di cui parlavo all'inizio, e del suo fidanzato. Avrebbero dovuto sposarsi nel mese di dicembre, ma il terremoto aveva mandato all'aria il progetto. Un giorno, però, a Positano arrivò l'annuncio che i due piccioncini si sarebbero sposati e sarebbero stati oltremodo felici di avere intorno anche gli amici di Positano. Non tutti poterono partecipare, ma io fui tra quelli che ci andarono.

Tornando in quelle zone, pensavo a don Ferdi, tutto preso dai preparativi per il matrimonio tanto desiderato della sua nipotina. Trovai diverse novità, rispetto a quando avevo lasciato il paese. C'era una chiesa nuova di zecca, anche se fatta di lamie zincate, che veniva inaugurata proprio in occasione del matrimonio, al quale ovviamente partecipava tutta la comunità.

A un certo punto, però, don Ferdi scomparve e con lui altre due o tre persone che fino a un momento prima erano intente a preparare "la chiesa". La sorella del parroco disse che non c'era da preoccuparsi: si era allontanato per un servizio importante. E infatti, dopo un po' vedemmo il buon parroco sbucare dalla direzione della chiesa grande, con il grande crocifisso saldamente stretto al petto e portato come un trofeo, circondato dagli accompagnatori, attenti all'eventualità che l'anziano ma deciso parroco avesse bisogno di aiuto. Introdusse solennemente il crocifisso nella chiesa di lamiera e l'appoggiò alla parete di fondo, dietro l'altare provvisorio.

«Ora sì che tutto è pronto!» disse, felice come una Pasqua. Poi all'improvviso cambiò espressione e tono di voce: «Il rituale!» quasi gridò. Era una preoccupazione per addetti ai lavori, e io capii che si stava ricordando solo in quel momento che per il matrimonio occorreva anche il libro dove ci sono scritte le cose da dire e da fare nella celebrazione; probabilmente quel libro era rimasto sotto le macerie della cappella dalla quale avevamo "recuperato Gesù" e in seguito, ridotto in cattive condizioni, era stato buttato via.

Per il testo della messa la sorella del parroco riuscì

a trovare un messalino, ma non c'era il rito del matrimonio. Cercai di sdrammatizzare: «Non è un problema, don Ferdinando! – gli dissi – Avete celebrato chissà quanti matrimoni: le parole della formula le conoscete a memoria! Se serve le suggerite agli sposi. Basta che vogliano sposarsi ed esprimano il consenso con le parole giuste!». La proposta servì a calmare l'agitazione del parroco e rasserenò gli sposi, che già cominciavano a temere un altro rinvio. Così, con l'aiuto di Dio e un po' della nostra memoria, il matrimonio finalmente si fece!

Trascorsero dieci anni... Da Ricigliano arrivò la notizia che il nuovo parroco, per la ricorrenza, invitava una rappresentanza dei vari gruppi che avevano aiutato la comunità in quei momenti difficili. Non avrei potuto mancare per niente al mondo! Molte cose erano cambiate lassù: era stata ristrutturata e riaperta al culto la chiesa grande e la ricostruzione del paese era in fase avanzata. Ma anche per me molte cose erano cambiate: ormai ero prete da poco più di un anno, parroco in una parrocchia che ancora conservava, anch'essa, le ferite di quell'evento sismico...

Il 23 novembre del 1990, temerariamente partii da Campinola di Tramonti per Ricigliano, tutto solo, confidando nelle indicazioni dettagliate che mi avevano fornito gli amici. E riuscii ad arrivare senza difficoltà alla meta.

L'anniversario di un evento triste non si festeggia facendo baldoria ma pregando, e infatti ci ritrovammo tutti nella chiesa restaurata, ai piedi del grande crocifisso di "don Ferdi", per una celebrazione di ringraziamento per la ripresa e di suffragio per le vittime. Fu bello incontrare ancora gli amici con i quali avevo condiviso i momenti dell'immediato dopo terremoto. Lo dissi quando, durante la concelebrazione eucaristica, il parroco m'invitò a salutare la comunità e raccontare ciò che aveva significato per me quell'esperienza di dieci anni prima. Parlai del mio rapporto strano con don Ferdi, rapporto che solo qualche tempo dopo sospettai suggerito dall'idea che io fossi un seminarista in incognito... Una premonizione?...

Il ritorno a casa fu meno tranquillo dell'andata: guidare di notte per una strada che conosci non sarà poi così difficile, ma se su quella strada non ci sei mai passato prima, neanche a piedi, il discorso si fa più complicato. Per fortuna mi chiesero un passaggio due seminaristi che dovevano andare in un paese che non ricordo più: le loro indicazioni mi resero più facile raggiungere l'autostrada e così verso mezzanotte arrivai a casa, a Tramonti, stanco ma felice di aver concluso così un'esperienza lunga dieci anni; conclusa solo nel tempo, perché è una di quelle cose che lasciano il segno, anche se la nebbia dell'età dovesse piano cancellarne il ricordo. ■

PUZZLE
I VENTI DEL NORD
Chiave (3-1-3-8): Sono...

A	R	T	I	C	O	T	A
L	L	I	R	A	I	R	T
T	D	O	M	P	I	M	M
I	I	U	S	A	A	E	O
T	R	I	R	S	R	S	S
U	E	I	S	A	U	I	F
D	Z	E	G	S	T	B	E
I	I	F	Z	I	U	A	R
N	O	I	O	O	D	L	A
E	N	A	C	R	N	I	F
U	E	Z	E	I	Z	E	R
P	T	N	A	G	V	A	E
E	A	E	N	I	I	O	D
R	C	I	I	N	O	L	D
I	I	N	N	E	A	E	I
O	V	E	I	P	A	G	L
D	E	V	P	N	E	N	T
I	N	O	I	T	S	O	P
C	N	R	I	P	A	R	O
I	B	P	A	E	S	I	I

- | | |
|------------|-------------|
| ALTITUDINE | MESI |
| ARIA | NEVicate |
| ARTICO | OCEANI |
| ATMOSFERA | ORIGINE |
| BRINA | PAESI |
| BUSSOLA | PERIODICI |
| DIREZIONE | PINI |
| DURATA | POSTI |
| FLUSSI | PROVENIENZA |
| FORZA | RAMI |
| FREDDI | RIGIDI |
| GELO | RIPARO |
| LAPponi | ZONE |
| MASSE | |

Soluzioni dei giochi del numero 223

INDOVINA

1) Il cimitero; 2) Il fungo; 3) L'albero genealogico.

SCACCHI

Soluzione da analizzare usando una scacchiera 1 Aa7+!, R:a7; 2 Tc7+, ...

- 2 ... , Rb6??; 3 Tb7+, ...
 3 ... , Rc5; 4 Dc1+, Rd4; 5 Tb4#
 3 ... , Ra5 (Ra6; 4 Df1+!); 4 De1+, Ra6; 5 Df1+!, Ra6; 6 Ta7+, ...
 6 ... , Rb6; 7 Da6+, Rc5; 8 Tc7+, Tc6; 9 T:c6, Rd4 (Rb4; 10 Dc4#); 10 Dd3#
 6 ... , Rb4; 7 a3+, Rc5; 8 Ta5+, Rb6 (Rd4; 9 Dd3#); 9 Da6+, Rc7; 10 Db7+, Rd8; 11 Ta8#
 2 ... , Rb8?; 3 Tb7+, Ra8 (Rc8??; 4 Dc1+); 4 Tb4+! , Ra7; 5 Dg1+, ...
 5 ... , Ra6??; 6 Ad3+! , Ra5 (T:d3; 7 Db6#); 7 Da7+! , R:b4; 8 a3+, Rb3; 9 Db7+ e matto a seguire.
 5 ... , Td4; 6 T:a4+!, Rb6 (Ra8??; 7 Ta8+, Rc7; 8 Dc1+, Rd6; 9 Dc6+, Re7; 10 T:e8+, Rf7; 11 D:g6#); 7 T:d4, Ra6 (la migliore, visto che era minacciato lo scacco di scoperta); 8 Tb4, Tb8; 9 Ad3+, Tb5 (Ra5??; 10 Da7+! , R:b4; 11 Da3#); 10 T:b5 e vince.
 2 ... , Ra6; 3 Ad3+! , ...
 3 ... , T:d3??; 4 Dc6+, Ra5; 5 Ta7+, Rb4; 6 T:a4#
 3 ... , Rb6??; 4 Db7+, Ra5; 5 Da7+, Rb4; 6 a3+, Rb3; 7 Ac2#
 3 ... , Ra5; 4 Ta7+, Rb4 (Rb6); 5 Db7+, Rc5; 6 Ta5+, Rd4; 7 Db4+! , R:d3; 8 T:e5, T:e5; 9 D:d6+, Re4; 10 D:g6+ e vince.

6	5	9	1	4	2	3	7	8
8	3	4	9	7	6	1	2	5
7	2	1	8	3	5	4	9	6
5	4	6	7	1	3	2	8	9
9	1	7	6	2	8	5	4	3
2	8	3	5	9	4	6	1	7
3	9	8	4	6	1	7	5	2
1	7	2	3	5	9	8	6	4
4	6	5	2	8	7	9	3	1

8	6	2	3	4	1	9	5	7
5	7	3	2	6	9	8	4	1
9	1	4	8	5	7	6	2	3
7	3	9	5	1	8	4	6	2
4	8	1	6	9	2	3	7	5
6	2	5	7	3	4	1	9	8
2	4	6	1	7	3	6	8	9
3	9	8	4	2	5	7	1	6
1	5	7	9	8	6	2	3	4